

Nadia Covini

Zanetta e Cecilia: potere, sangue e passioni nella Milano di Ludovico il Moro

[A stampa in «Viglevanum. Miscellanea di studi storici e artistici», anno XXI, 2011, pp. 42-51 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it]

Nel 1483 Margherita da Busti-Gallerani, una facoltosa vedova milanese, colse una buona occasione per dare un marito alla figlioletta Cecilia, allora bambina di undici anni¹. Margherita era figlia di un famoso avvocato milanese, Lorenzo da Busti, e aveva amici e parenti molto in vista nella società cittadina del tempo: giuristi, medici, ecclesiastici, magistrati ducali². Il marito Facio Gallerani era morto nel 1480: di origini senesi, i Gallerani erano a Milano dalla fine del Trecento e si erano occupati di attività mercantili e bancarie, ma alla metà del secolo successivo una crisi generale aveva determinato la chiusura di parecchie ditte e Facio, insieme al fratello Bartolomeo, aveva optato per il servizio ducale ed era entrato a far parte del corpo diplomatico dei «famigli cavalcanti», ambasciatori di rango minore che si muovevano con disinvoltura nei meandri della politica estera sforzesca; fu poi maestro delle entrate e commissario ducale³.

Poco prima di morire, Facio Gallerani aveva fatto testamento, disponendo che la moglie assumesse la tutela dei figli maschi e assicurando a ciascuna delle due femmine, Zanetta e Cecilia, una dote di 1000 ducati⁴. Nel 1481 Maddalena si fece nominare tutrice dei cinque figli maschi, il primogenito Sigerio, studente di leggi, diciottenne; Stefano, di sedici anni; Federico di dieci; Francesco di nove e Galeazzo di sei⁵. Nell'atto di tutela Margherita non era sola: la assistevano due parenti, il cugino Bernardino, figlio dell'illustre medico Matteo da Busti, e Giuliano del fu Bartolomeo Gallerani, nipote di Facio. Entrambi gli atti furono rogati dal notaio Antonio Zunico, uno dei più quotati sulla piazza milanese, il cui studio era nella parrocchia di San Smplicianino⁶. La stessa parrocchia dei Gallerani, che abitavano nella contrada "della Salla", più o meno corrispondente all'attuale via San Pietro all'Orto, non lontano della cattedrale.

La famiglia Gallerani-da Busti, nonostante la perdita del padre e marito, appariva unita e non vi allignavano tensioni o divisioni. Il matrimonio deciso nel 1483 tra la giovane Cecilia Gallerani, di soli undici anni, e Giovanni Stefano dei Visconti di Crenna, avrebbe dato ulteriore prestigio alla famiglia della sposa, che già si collocava nello strato medio-alto della società milanese. Giovanni Stefano apparteneva a un importante ramo "castellano"

¹ Archivio di Stato di Milano (i documenti qui citati provengono tutti dall'Archivio di Stato di Milano: sarà d'ora in avanti omessa l'indicazione), Notarile, 1687, notaio Antonio Medici, 15 dicembre 1483, edita in J. Shell - G. Sironi, *Cecilia Gallerani: Leonardo's lady with an ermine*, in «Artibus et Historiae», 13, 1992, n. 25, pp. 47-66.

² Fratelli di Margherita erano Giovanni, collaterale poi maestro delle entrate ducali, e Bernardino, giurista (Famiglie, 35, Busti). Parente (non fratello di Margherita come viene talvolta detto) era frate Bernardino da Busti, francescano osservante, teorico, che fu fautore di misure contro gli ebrei e fu uno dei promotori dei Monti di Pietà. Lo zio di Margherita, Matteo, era un illustre medico, e un altro fratello di Lorenzo era prete. Non è qui il caso di perdersi nelle genealogie, ma i da Busti erano anche parenti dei Brivio, degli Aliprandi e degli Agugiari.

³ F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, pp. 175-177. Sulla crisi finanziaria degli anni Quaranta, B. Del Bo, *Banca e politica a Milano a metà Quattrocento*, Viella, Roma 2010, pp. 92-93, 138-145; P. Mainoni, *L'attività mercantile e le casate milanesi nel secondo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, II, Milano 1982, p. 579.

⁴ Shell-Sironi, *Cecilia Gallerani*, doc. 1, p. 58-59, 29 novembre 1480.

⁵ Shell-Sironi, *Cecilia Gallerani*, doc. 2, p. 59-60, 19 gennaio 1481.

⁶ Su questo importante notaio milanese cfr. *I notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XVI)*, a cura di C. Belloni e M. Lunari, coord. G. Chittolini, Milano 2004, pp. 302-304. Lo Zunico aveva rogato atti importanti anche per Ludovico Maria Sforza.

dell'agnazione viscontea: i Visconti di Crenna avevano un palazzo in città presso l'attuale via Olmetto e un castello nel contado dell'antico Seprio, culla dei Visconti⁷.

Alcuni anni fa due valorosi studiosi, Janice Shell e Grazioso Sironi, hanno condotto una ricerca molto puntuale nelle filze dei notai milanesi e nei carteggi ducali in cerca di notizie sulla vita e sulla vicenda di Cecilia, famosa per essere stata a lungo l'amante di Ludovico il Moro⁸. Oltre al testamento di Facio e alla tutela del 1481, hanno pubblicato l'atto del 1483, relativo a un matrimonio che non fu mai celebrato. L'atto dotale non era solo una promessa, ma un impegno più forte, che si sarebbe perfezionato quando la ragazza avesse conseguito l'età canonica. Fu attorno al 1485 (come meglio spiegheremo più avanti) che Cecilia iniziò la relazione amorosa con Ludovico Maria Sforza; nel 1487 chiese e ottenne l'annullamento del matrimonio e nel luglio 1492 sposò un cortigiano scelto per lei dal Moro, il «conte» Ludovico Bergamino. La recentissima nobiltà del Bergamino (un Carminati della Val Brambilla, famiglia di castellani ducali e di capitani di milizie, insigniti di una contea dal 1484⁹) non era certo paragonabile al rango illustre del primo sposo: agli occhi dell'aristocrazia milanese Cecilia sposava un Brambilla qualsiasi, un conte di oro falso, troppo recente per essere pienamente ammesso alla cerchia dei veri nobili. È pur vero che Giovan Stefano non apparteneva ai rami più ricchi e illustri del casato del Biscione¹⁰, ma nella Milano del Quattrocento un Visconti si collocava comunque ai vertici della società aristocratica, sia per la tradizione familiare, sia per la condizione signorile e castellana, sia per i rapporti di *affinità* con la dinastia al potere¹¹.

Nell'atto dotale del 1483 compare, in veste di testimone e garante, Aloisio da Terzago, segretario personale del Moro. C'è ragione di credere che il Terzago non fosse solo un occasionale partecipante alla pratica notarile, ma l'autore stesso della felice combinazione matrimoniale. Questo uomo allora molto influente e potente nella Milano del tempo (il Moro era di fatto il reggente del ducato) era – come vedremo – l'amante della sorella maggiore di Cecilia, Zanetta. Va precisato che nel 1483 la relazione tra il Moro e Cecilia non era ancora iniziata: la Gallerani era ancora una bambina e il Moro (come narra un ambasciatore dei Gonzaga) frequentava ancora Bernardina Corradi, madre di sua figlia

⁷ Figlio del *quondam* Francesco e di Ginevra di Sceva da Corte, abitante in porta Ticinese, parrocchia di S. Maria in Valle, secondo l'atto dotale edito da Shell-Sironi, *Cecilia Gallerani*, p. 60-61. Sul palazzo milanese dei Visconti di Crenna cfr. E. Rossetti, *Residenze aristocratiche, spazi urbani interventi principeschi nella Milano di Ludovico Maria Sforza (1480-1499)*, in corso di pubblicazione. Indicatore significativo delle capacità economiche della famiglia è la commissione di Ginevra e del figlio a Francesco Briosco, artista molto rinomato, per un monumento marmoreo nella chiesa di S. Margherita di Crenna per il defunto Francesco, nel 1484.

⁸ Shell-Sironi, *Cecilia Gallerani*. Cfr. anche J. Shell, *Cecilia Gallerani: una biografia*, in *Leonardo. La dama con l'ermellino*, catalogo della mostra, a cura di B. Fabjan e P.C. Marani, Milano 1998, pp. 51-65.

⁹ Ludovico «Bergamino» era figlio di un capitano sforzesco, Giovan Pietro Carminati detto il Bergamino per le sue origini. Il padre di questi, Venturino, castellano ducale di Lodi, era appunto originario della Val Brembilla. Giovan Pietro fu un soldato di valore, che Galeazzo Maria Sforza esaltò e poi perseguitò: N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998, pp. 249-50 e *passim*. Offrì poi i suoi servizi al Moro quando questi era esiliato a Pisa (Acquisti e doni - PADD 48, lettera del 6 dic. 1477), e tornato a Milano, fu dal Moro impiegato in varie imprese militari e ottenne onori e riconoscimenti, tra cui due feudi lodigiani e il titolo comitale nel 1484 per San Giovanni in Croce. Morì durante un'impresa bellica nel 1488 a Faenza: B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, Torino 1978, p. 1473.

¹⁰ Sulla penuria di liquidi e su altri indizi di debolezza economica dei Visconti di Crenna rispetto ad altri rami viscontei del Seprio, cfr. F. Del Tredici, *Comunità, nobili e gentiluomini nel contado di Milano del Quattrocento*, tesi dottorale, XXI ciclo, 2005-1006, pp. 291-300.

¹¹ Sul prestigio e la condizione peculiare dei nobili Visconti, G. Chittolini, *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Milano 2005², p. 81 (con riferimento in particolare ai Visconti di Crenna); e anche Covini, *L'esercito del duca*, p. 90 e nota; Del Tredici, *Comunità, nobili*, p. 278 ss.

Bianca¹². Il Terzago era un uomo assai in vista, ma già oggetto di molte malevolenze. A Milano correva la voce che non fosse figlio del benestante *magister* Gabriele da Terzago, ma che fosse nato da una relazione della madre, donna Caterina Lampugnani, con il famoso condottiero Giacomo Piccinino¹³. Il *gossip* era tanto più verosimile in quanto il giovane Terzago aveva a lungo servito il conte Piccinino come segretario, e con lui era finito imprigionato nel 1465 a Napoli, nelle carceri di Ferrante d'Aragona. Dopo che il Piccinino fu fatto fuori con la silenziosa complicità di Francesco Sforza, il Terzago e gli altri seguaci bracceschi furono lasciati a marcire per molti anni nelle durissime carceri aragonesi¹⁴. Il re di Napoli non si curava delle richieste di rilascio degli Sforza, a loro volta pressati dal clan Terzago-Lampugnani. I Terzago erano un'antica famiglia che aveva dato lustro al casato attraverso ruoli politici e professionali, ma il casato dei Lampugnani, al quale apparteneva la madre di Aloisio, Caterina di Manfredo, era decisamente più brillante, soprattutto il ramo di Manfredo e Oldrado che aveva tradizioni e titoli prestigiosi, possessi fondiari a Legnano e altrove, interessi culturali e artistici nell'arte e nel collezionismo, attività in vari rami dell'economia compresa la nascente industria serica milanese¹⁵. L'impresa di far uscire Aloisio dalle carceri napoletane, però, fu più difficile del previsto. Alla fine, con ogni probabilità, la liberazione si dovette all'intervento della duchessa di Calabria Ippolita Sforza, che era un tramite costante tra i lombardi e la corte napoletana. Non a caso il Terzago, nel 1482, diede il nome di Ippolita a una figlioletta nata fuori dal matrimonio.

Comunque, scampato alle temibili prigioni aragonesi, Aloisio rientrò in patria e attorno al 1479-1480 divenne segretario privato di Ludovico il Moro, il quale più tardi, quando lo accusò di tradimento, disse di averlo accolto nudo e povero¹⁶. Anche lo Sforza era stato a lungo lontano da Milano, prima esiliato a Pisa, poi occupato in vari tentativi di scalzare dall'esterno il potere della cognata, la duchessa reggente Bona di Savoia. Durante l'esilio Ludovico era stato ingannato e tradito da alcuni stretti collaboratori, che si erano arricchiti alle sue spalle¹⁷, ma il Terzago dovette sembrargli affidabile e lo fece partecipe di tutti i suoi segreti, lo remunerò con grande generosità, lo pose a capo della vasta *domus* che comprendeva cancellieri, tesoreri e spenditori, camerieri e servitori che lo seguivano nei

¹² *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, vol. XIII, 1483-1484, a cura di M. De Luca, in corso di pubblicazione, lettera del 20 gennaio 1483, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga.

¹³ Corio, *Storia di Milano*, p. 1449. Cfr. S. Ferente, *La confessione di Brocardo da Persico, cancelliere di Iacopo Piccinino e il partito braccesco a Firenze*, in «Archivio storico italiano», 161, 2003, II, 249-260, p. 253.

¹⁴ Sulla vicenda C. De Rosmini, *Dell'istoria di Milano*, Milano, 1820, IV, p. 79-80 e ss. In agosto 1465 l'ambasciatore sforzesco Antonio da Trezzo (*ibid.*, IV, doc. 48 p. 94-95), comunicava che Ferrante avrebbe forse liberato «Aloisio» e «Ziliolo», trattenendo gli altri seguaci del Piccinino; ma non furono rilasciati, nonostante le proteste milanesi.

¹⁵ Si hanno notizie del collezionismo e delle importanti committenze artistiche di Oldrado e dei suoi discendenti, la cui casa di famiglia si trovava a Milano presso la chiesa di San Nicolao. Il prestigio del casato fu solo scalfito dalla partecipazione di un Lampugnani, Giovanni Andrea di Pietro, all'assassinio di Galeazzo Maria Sforza, nel 1476.

¹⁶ Viene ricordato per la prima volta in *Carteggio degli oratori mantovani*, vol. XII, a cura di G. Battioni, Roma 2002, n. 82, 3 dicembre 1481. Durante il processo per tradimento il Moro dichiarò di averlo accolto appena uscito dalle prigioni aragonesi. Nel nov. 1480 il Moro aveva cercato di imporlo al posto di Bartolomeo Calco: F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche Storiche», 2, 1994, pp. 305-335, p. 321; in ottobre 1480 fu eletto commissario generale sopra le truppe e nel 1482 procuratore fiscale (cf. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, pp. 51 e 89).

¹⁷ Sugli inganni di Filippo da Novara cfr. le lettere di Cicco Simonetta, 3 nov. e 8 dic. 1477, e di G.A. Arcimboldi 26 nov. 1477 in *Acquisti e doni - PADD*, 48. Un altro fedelissimo, Robino de Avostoni, fu collocato in una castellania a Piacenza, forse in quanto complice nella dissipazione dei beni fondiari di Ludovico.

suoi frequenti soggiorni tra Cusago, Vigevano e i castelli delle cacce¹⁸. L'autorità del segretario privato si impose subito: nei carteggi degli oratori mantovani e nell'epistolario di Lorenzo de' Medici degli anni 1482-85 è Aloisio l'immane referente degli ambasciatori forestieri e l'autorevole portavoce del Moro¹⁹. Quando nel maggio 1482 e nel dicembre 1484 nacquero i figli del Terzago e di Margherita Garbagnati, il marchese di Mantova Federico Gonzaga li tenne a battesimo e inviò alla puerpera doni preziosi²⁰. Nell'aprile del 1483 una lettera dell'ambasciatore dei Gonzaga annuncia che Aloisio arrivava a Mantova per portare il bastone di capitano del ducato di Milano, e raccomanda di onorarlo essendo lui «veramente il cuore, el governo del signore Ludovico»²¹. Ma nella successiva corrispondenza il mantovano inizia a parlare della spregiudicatezza e del potere sempre più ampio del segretario; analoghi avvisi arrivavano a Lorenzo il Magnifico²². Erano proprio questi gli anni in cui Aloisio si incapricciava di Zanetta e, mettendo in moto le sue relazioni e facendo valere la sua posizione eminente, offriva i suoi servizi per stipulare il famoso matrimonio tra Cecilia, sorella minore di Zanetta, e il Visconti: nell'atto di dote figura infatti come garante, insieme all'aulico Giovanni Piora. Nel loro scritto, Shell e Sironi si domandano come il Moro avesse potuto incontrare Cecilia. La circostanza per la verità non richiede molte spiegazioni, visto che i Gallerani-da Busti frequentavano la corte e Facio aveva svolto il suo incarico di maestro delle entrate proprio dentro il castello di Porta Giovia²³. Ma essendo il Terzago l'amante di Zanetta, è facile immaginare che attorno al 1484, proprio negli anni in cui sbocciava la bellezza adolescenziale della ragazza, Ludovico Maria Sforza avesse un motivo in più per bazzicare casa Gallerani. Mentre si annunciava il matrimonio dinastico con Beatrice d'Este, il Moro fu ammaliato dalla bellissima giovinetta milanese, già promessa in sposa a un suo quasi parente. A Milano si infittivano le chiacchiere malevole sul Terzago: si diceva che fosse un uomo ambizioso, senza scrupoli, desideroso di emergere e di arricchirsi. Un arrampicatore sociale, un corrotto, anzi un «uccello de gran pasto», come disse coloritamente l'ambasciatore mantovano che si era visto chiedere un'esoriosa mancia per il cancelliere Lorenzo da Mozzanica, un uomo non meno cinico e spregiudicato, cancelliere di Aloisio²⁴, inviato a Mantova per i pagamenti della condotta dei Gonzaga.

¹⁸ Uno dei più importanti cancellieri era G. Giacomo Ghilini (cfr. G. Albini, *La «Fundatio magni Hospitalis Mediolani» di Gian Giacomo Ghilini: relazione amministrativa e libro della memoria in Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, a cura di G.G. Merlo, Milano 2006, pp. 77-109), altri erano i fratelli Niccolò e Agostino Negri, più tardi Agostino di Bartolomeo Calco e il cremonese Stefano Gusperti: N. Covini, *Vigevano quasi-città e la corte di Ludovico il Moro, in Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di L. Giordano e R. Tardito, Comune di Vigevano, Pisa 2000, pp. 10-47.

¹⁹ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VII (1482-1484) a cura di M. Mallett, Firenze 1998 e VIII, a cura di H. Butters, Firenze 2001.

²⁰ *Carteggio degli oratori mantovani*, XII, lettere del 28 maggio e 1° giugno 1482, pp. 409 e 415; vol. XIV, lettera di G. Pietro Arrivabene a Francesco Gonzaga, 10 dicembre 1484, da Vigevano.

²¹ *Carteggio degli oratori mantovani*, XIII, Zaccaria Saggi a Federico Gonzaga, 1° aprile 1483.

²² Bernardo Rucellai nell'aprile 1485 scriveva a Lorenzo a proposito del Terzago, uomo «di quella natura che tu sai»: Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VIII, p. 247.

²³ Dobbiamo correggere Shell e Sironi, *Cecilia Gallerani*, p. 56: Facio non era caduto in disgrazia; il documento citato dai due autori è relativo al procedimento contro il figlio Sigerio, omicida e reo confessato nel 1489.

²⁴ «Domino Alvise da Terzagho e Lorenzo da Mozanecha mi hanno fato ricordo de l'oferta che li fu fata di non esserli ingrati quando esso Lorenzo fue a Mantua, mandato per le assignatione. Io non so che darli da me, parendomi che siano ucelli di gran pasto, però haverò caro che mi sia commesso quanto haverò a fare e così exequirò»: lettera del 10 febbraio 1486 in *Carteggio degli oratori mantovani*, XIV (1485-1494), a cura di M. De Luca, in corso di pubblicazione. Il giudizio li accomunava: il Mozzanica divenne poi un fidatissimo del Moro e riuscì a restare saldamente in sella fino al 1498-99, e i benefici ricevuti non gli impedirono di passare poi all'obbedienza di Luigi XII.

Le ambizioni del Terzago si manifestarono pienamente sullo scenario internazionale durante il congresso di pace tenuto a Bagnolo nell'estate del 1484, che doveva porre termine alla guerra di Ferrara. Non è qui il luogo per esaminare una vicenda ampiamente illustrata dalle raccolte delle lettere di Lorenzo de' Medici e accennata negli atti di un famoso processo del 1489 di cui parleremo tra poco, l'inquisizione per alto tradimento contro Aloisio e contro suo cognato Filippo Eustachi, castellano di Milano. Basterà dire che nell'estate del 1484, mentre Ludovico Maria Sforza era a Bagnolo, il suo segretario era a Milano e si mostrava molto allarmato perché l'accordo avrebbe riportato in Lombardia un suo nemico giurato. Roberto Sanseverino, il grande capitano sforzesco, nel luglio 1483 aveva tentato una spedizione, si diceva, per liberare il duca Giangaleazzo Sforza dall'influsso del Terzago e di altri cortigiani disonesti. Ma anche i nobili più in vista del partito ghibellino ostacolavano la pace, poiché vedevano di malocchio l'influsso esercitato su Ludovico Sforza dal guelfissimo Giangiacomo Trivulzio. In questa difficile circostanza, lo Sforza tornò precipitosamente a Milano per placare i suoi oppositori: gli ambasciatori medicei riferiscono ampiamente a Firenze i dettagli della crisi milanese. Poco dopo il Moro tornò a Bagnolo e si affrettò a siglare la pace con Venezia, il 7 agosto 1484²⁵.

Nonostante questa fama negativa, fino al settembre del 1489 il Terzago riuscì a contenere le sue ambizioni e a restare in sintonia, almeno in apparenza, con il suo signore: per tutti era il collaboratore più stretto, il custode dei più reconditi segreti del luogotenente, la *longa manus* in tanti affari delicati e il referente immancabile per tutti coloro che si appellavano alla munificenza di Ludovico Maria. Ma già da tempo lo Sforza aveva cominciato a sospettare di lui, e ai sospetti si era aggiunta un'altra circostanza sfavorevole. Poco prima del 1484 l'anziano Filippo Eustachi aveva sposato in seconde nozze Elisabetta Garbagnati, sorella di Margherita, ed era diventato cognato di Aloisio. Il Moro, l'Eustachi e il nobile ghibellino Pallavicino Pallavicini formavano una sorta di triumvirato che inevitabilmente limitava il potere di Ludovico Maria, sempre più ansioso di prendere le redini dello stato e di sbarazzarsi del nipote, il ducetto Giangaleazzo Sforza, privo di ogni attitudine a governare²⁶. Il castellano era un uomo onesto e leale, e il suo attaccamento allo stato e al duca era stato più volte dimostrato, da ultimo nel 1483 quando aveva contribuito a sventare una congiura animata dagli amici di Bona di Savoia a cui avevano partecipato due dei suoi fratelli²⁷. Ma tanto il Terzago era «callido, sedizioso et astuto» quanto l'Eustachi, che aveva il controllo del tesoro, della rochetta e la custodia del giovane duca, era «homo simplice e di puocho consiglio»: così lo descrive un testimone diretto, lo storico Bernardino Corio, cortigiano sforzesco²⁸, secondo il quale l'anziano castellano si chiudeva spesso nelle stanze della rocca e sperperava tempo e denaro in esperimenti alchimistici²⁹. Più che arricchirsi personalmente, fabbricando l'oro sperava di contribuire a risollevarle le finanze dello stato, tanto è vero che al suo arresto furono trovate molte monete false coniate per pagare i soldati³⁰.

²⁵ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VII, p. 436-37, 469, p. 473 (un riferimento alla lettera di N. Michelozzi a Lorenzo, 29 luglio: il Terzago «per paura del signore Roberto fa pazie»), p. 476 (notizie dalle lettere di Giacomo Trotti). Cfr. inoltre *Lettere*, VIII, commento a p. 341-343. Lorenzo de' Medici scriveva frequentemente al Terzago, ma le lettere non si sono conservate.

²⁶ Rinvio a N. Covini, «La bilancia dritta». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 294-297, 310-317 e al recente studio di E. Rossetti, *L'incompiuto palazzo del castellano Filippo Eustachi a porta Vercellina: 1485-1489*, in «Archivio storico lombardo», 131-132, 2005-2006, p. 431-462.

²⁷ Corio, *Storia di Milano*, p. 1454; su un altro episodio del 1481, *ibid.*, p. 1430.

²⁸ Corio, *Storia di Milano*, p. 1476.

²⁹ Corio, *Storia di Milano*, p. 1431.

³⁰ Lettere dell'oratore estense Giacomo Trotti edite in A. Giulini, *Bianca Maria Sanseverino Sforza, figlia di Ludovico il Moro*, in «Archivio storico lombardo», 39, 1912, pp. 233-252, p. 246-247.

Il Moro stava elaborando un progetto per assumere il potere e il titolo ducale, e tra varie difficoltà, l'accoppiata Terzago-Eustachi costituiva un ostacolo sulla strada della sua piena affermazione. L'idea di metterli entrambi fuori gioco doveva frullare nella sua testa da tempo, ma vuoi per l'estrema lealtà del castellano, vuoi per il timore di suscitare reazioni, esitò a lungo prima di muoversi. La resa dei conti arrivò nel settembre 1489. La vicenda è notissima e non è il caso di dilungarsi nella narrazione³¹. Eustachi e Terzago furono accusati di alto tradimento: avevano inviato, si disse, un messo all'Imperatore per consegnargli lo Stato, per esautorare il Moro e restituire la piena dignità ducale al giovane Giangaleazzo, duca di nome se non di fatto. Eustachi avrebbe ottenuto il governo su una città, probabilmente Cremona. Non è qui il luogo per discutere della veridicità delle accuse e stabilire se si trattasse di una clamorosa montatura del Moro, o se nelle imputazioni ci fosse qualcosa di vero. Sta di fatto che lo Sforza preparò le inquisizioni con molta cura, affidandole al giurista aretino Bernardino Monteluzzi, che era una sua creatura ed era stato già protagonista nel 1488 del clamoroso processo agli ebrei del ducato e di altre inquisizioni che nascondevano intenti politici. L'accurata versione ufficiale dei fatti fu diramata a tutte le potenze italiche e al papa³². La parte di inquisizione relativa al Terzago fu condotta dal podestà di Vigevano, il giurista Pietro Andrea Inviciati, che era anche vicario generale ducale e poi membro del comitato sulle cose criminali³³. L'anziano Eustachi, pur additato come principale autore della trama, fu processato e condannato, ma poi fu risparmiato: per alcuni anni fu tenuto rinchiuso in vari castelli ducali e alla fine fu liberato. Il Terzago invece fu condannato alla pena capitale e secondo Bernardino Corio fu lasciato morire di inedia nel castello di Pavia (e non giustiziato e squartato, come prescriveva la sentenza). Furono probabilmente in pochi, a Milano, a commiserare la fine di un uomo che – al di là delle presumibili manipolazioni dei giudici – era considerato ambizioso, corrotto e malvagio.

È proprio dagli atti del processo del 1489 che viene alla luce, incidentalmente, la relazione del Terzago con la sorella di Cecilia Gallerani. I verbali narrano solamente che Aloisio frequentava «la casa di madonna Margherita Gallerani» e che aveva commesso dei delitti a motivo della gelosia verso una certa Zanetta. La relazione tra i due, che è poco documentata e finora è sfuggita all'attenzione degli studiosi, è degna di qualche interesse, sia perché la vicenda privata si intreccia con le dinamiche del potere ducale negli anni Ottanta, sia perché la storia è densa di sviluppi romanzeschi, di fatti passionali, di eventi violenti e sanguinari. Il legame tra il Terzago e Zanetta, pronubo di quello tra il Moro e Cecilia, fu costellato di momenti drammatici che vogliamo qui raccontare sulla scorta degli indizi che si ricavano dagli atti del processo.

I verbali stesi dal notaio milanese Materno Figini delineano un ritratto efferato e odioso del segretario ludoviciano. La cosa non sorprende: nei processi penali dell'epoca, la prova di colpevolezza era sostanzialmente basata sulla «fama», anzi sulla cattiva reputazione dell'indagato e sull'ispirazione diabolica che lo aveva condotto a commettere fatti disdicevoli o criminosi³⁴. E quanto a cattiva fama, il Terzago ne aveva da vendere. Di quest'uomo sicuramente privo di scrupoli, i verbali disegnano un ritratto luciferino e gli attribuiscono i peggiori peccati: sacrilego, dissipato e dissipatore, corrotto, mentitore e

³¹ Covini, «*La bilancia drita*», pp. 310-313. La vicenda ebbe grande risonanza tra gli scrittori di cose del tempo, dal Corio (p. 1475-76) a Philippe de Comynes e Johannes Burckhardt. Né il Corio né il Comynes danno credito alle accuse.

³² *Ibidem*.

³³ Notarile 2157, filze di Materno Figini, atti del processo e altri atti del maggio 1491 relativi alla liquidazione dei beni del Terzago ai creditori.

³⁴ Cfr. ora J. Théry, *Fama. L'opinion publique comme preuve judiciaire. Aperçu sur la révolution médiévale de l'inquisitoire (XII^e -XIV^e siècles)*, in *La preuve en justice de l'Antiquité à nos jours*, a cura di B. Lemesle, Rennes 2003, pp. 119-147.

spergiuro; cinico, efferato, smodato nei comportamenti e negli atteggiamenti. Il ritratto, funzionale all'esito del processo, si accreditava facilmente nell'opinione pubblica milanese e italiana, poiché la cattiva fama del segretario aveva da tempo travalicato i confini del ducato.

I misfatti che aveva commesso o che gli venivano attribuiti dagli inquisitori nel 1489 comprendevano vari episodi di corruzione e arricchimento illecito, sacrilegi, violenze efferate contro vittime inermi. Il Terzago, si narra, frequentava monasteri e corrompeva monache, distogliendole dalla loro santa vita. Due di loro, tali Angela e Polissena, erano addirittura fuggite dal monastero milanese di Sant'Anna, corrotte dal diabolico seduttore. Altri episodi sacrileghi sono solo accennati. Aveva abusato del suo ufficio e delle sue responsabilità per appropriarsi di denaro e di benefici, aveva malgovernato, a proprio vantaggio, gli affari del Moro (e non era il primo!). Grazie ai guadagni ottenuti in modo disonesto, aveva arredato sontuosamente la sua abitazione in parrocchia di San Pietro in Linti arruolando pittori, decoratori e artigiani del lusso; e poi, giunto al culmine del successo, aveva ottenuto dallo Sforza (oltre a vari doni, terre, feudi) il palazzo che già era stato di Lorenzo de' Medici, sito nella parrocchia di San Tommaso *in Cruce sichariorum*³⁵. Il principesco palazzo fu ulteriormente abbellito con altri interventi: i Medici non si rassegnarono alla perdita e più tardi lo riottennero. I verbali enumerano le spese principesche, i conti non pagati, i creditori che rivendicavano il dovuto. Tra i fornitori inevasi c'erano anche artisti e artigiani, come il pittore Paolo Patriarchi, che aveva dipinto i soffitti in San Pietro in Linti con le armi di famiglia³⁶.

Un altro episodio disdicevole che contribuiva a rafforzare il ritratto immorale dell'accusato riguardava la figlioletta naturale, Ippolita, che il Terzago aveva sistemato a casa di un Missaglia armaiolo al quale spesso portava anche le sue armi e corazze da sistemare e lucidare. L'artigiano sosteneva di avere accolto la ragazzina nella sua casa di Gessate e poi nella sua abitazione milanese: l'aveva mandata a scuola, l'aveva fatta curare quando si era ammalata, ma mentre all'inizio il Terzago faceva regolarmente visita alla figlia, pagando i conti, da un certo punto in poi aveva cessato di farsi vivo³⁷.

Il processo al Terzago (che il segretario del Moro Marchesino Stanga fece verbalizzare dal notaio Figini per portarlo al Moro a Vigevano il 19 ottobre 1489) documenta molto bene il suo stile di vita eccessivo e smodato e lo sperpero di ricchezze. Il segretario ludoviciano era solito comprare stoffe preziose e gioielli e vestiva se stesso i suoi figlioletti di panni finissimi, ma non pagava i conti nemmeno ai fornitori che ogni giorno si accalcavano alle porte del suo palazzo per rifornire le dispense di frutta fresca, carni pregiate, spezie e cibi raffinati. La moglie Garbagnati indossava talvolta gioielli e perle di valore, puntualmente inventariati negli atti processuali. Si favoleggiava di una parure di quattrocento perle che Aloisio aveva ricevuto dalla suocera Caterina da Seregno e che la Garbagnati cercò di sottrarre alla confisca.

Ma veniamo alla narrazione dei fatti che più qui ci interessano, quelli relativi a Zanetta Gallerani. Narrano i verbali del processo che il Terzago, come sempre violento ed efferato, era geloso dell'amante e dei suoi numerosi ammiratori. Mentre si trovava a Mantova per dare il bastone di capitano a Federico Gonzaga (fatto verificabile, avvenuto nell'aprile 1483), il Terzago decise di fare i conti con uno dei più insistenti spasimanti e diede incarico a uno dei suoi sgherri, Francesco da Valenza, di bastonare un certo Pietro Paolo Pasquali

³⁵ Notarile 2157, atti vari di maggio 1491 e ss., sulla liquidazione dei beni di Aloisio Terzago e richieste dei creditori. Sulle complicate circostanze dell'acquisto del palazzo e sul fallito tentativo dei Medici di riaverlo da Aloisio, cfr. Giulini, *Bianca Sanseverino Sforza*, doc. a pp. 246-247 e Rossetti, *L'incompiuto palazzo di Filippo Eustachi*.

³⁶ Sulle committenze artistiche cfr. Rossetti, *L'incompiuto palazzo di Filippo Eustachi*.

³⁷ Cfr. gli atti del processo citati. Ippolita era nata nel 1482 da una relazione extraconiugale e dal 1483 al 1489 visse con la famiglia di Damiano Missaglia, che appunto denunciava le inadempienze del Terzago.

che frequentava troppo assiduamente la casa di madonna Margherita. Chi era questo Pasquali? Era un notaio milanese che frequentava i Gallerani per motivi professionali, e che abitava in parrocchia di San Bartolomeo *intus*, appena fuori Porta Nuova³⁸. Il procedimento inquisitorio fu probabilmente manipolato, ma vari nomi e circostanze che vi sono descritti trovano puntuali riscontri. L'inquisizione fu costruita mettendo insieme dei fatti noti a tutti, commentati nelle strade e nei palazzi milanesi, e fu allestita una verosimile impalcatura in cui incastonare le gravissime accuse politiche formulate contro il Terzago: tradimento, sovversione, ribellione.

Dopo l'*affaire* Pasquali la gelosia del focoso amante non si era spenta e poco dopo, sempre secondo i verbali del processo, il Terzago volle punire un altro spasimante, un certo Francesco Taverna *magister* che a sua volta frequentava assiduamente la casa dei Gallerani. Si trattava probabilmente di un istitutore dei giovani fratelli di Cecilia, avviati alle carriere legali ed ecclesiastiche. L'incaricato del misfatto era sempre il Valenza, che questa volta non si doveva limitare a bastonare il malcapitato, ma doveva addirittura ucciderlo. A quanto pare però il Leporello di turno non ebbe cuore di portare a termine l'esecrabile mandato. Come mai? Forse non aveva osato colpire il Taverna, membro di una famiglia milanese molto in vista. È ben noto il ramo dei Taverna dedito ad affari internazionali, nonché un Francesco Taverna parente del primo segretario Bartolomeo Calco, e altri membri della famiglia erano attivi come cortigiani, ambasciatori, ufficiali ducali. La contessa di Imola Caterina Sforza era sorellastra dei figli di Battista Taverna, Giovanni e Gaspare³⁹.

È dunque plausibile che il Valenza non volesse macchiarsi di un delitto che a Milano avrebbe fatto scalpore e non sarebbe rimasto senza conseguenze. Comunque fosse, il secondo spasimante di Zanetta sfuggì al sicario del Terzago. Forse non si rese nemmeno conto del pericolo che aveva corso, e nemmeno poteva immaginare che un'altra mano assassina l'avrebbe colpito di lì a poco. All'inizio del 1489 fu Sigerio Gallerani, il giovane capofamiglia, ad impugnare l'arma fatale che pose fine alla vita del Taverna, forse solo colpevole di avere infastidito con i suoi approcci amorosi l'affascinante Zanetta⁴⁰. Uccidendo a coltellate il frequentatore della sua casa, il giovane giurista probabilmente volle difendere l'onore, ormai alquanto maculato, della sorella. Reo confesso, Sigerio fu regolarmente processato e fu avviata la confisca dei suoi beni in attesa della sentenza; ma come si usava tra famiglie reputate e benestanti, il giovane Gallerani ottenne quasi subito il perdono della famiglia della vittima e grazie alla pace privata uscì di prigione, illeso e senza imputazioni.

Dopo questi drammatici eventi – regolamenti di conti, violenze armate, un omicidio – Zanetta scompare dalla scena. Nell'atto con cui fratelli Gallerani dichiarano quali beni dell'eredità paterna spettavano ad ognuno di loro, allo scopo di sottrarli a eventuali confische, è compresa anche Cecilia, uscita di casa e abitante presso un monastero femminile, probabilmente degli Umiliati, dove fu rogato l'atto dal solito Zunico⁴¹. Di

³⁸ Notarile 2905, atti del 1481-1494. Figlio di Gregorio, era fratello del causidico Francesco che rogò la ricevuta di parte della dote allo sposo di Cecilia nel 1484, edita in Shell - Sironi, *Cecilia Gallerani*, p. 62. Pietro Paolo continuò a rogare atti per i Gallerani negli anni Novanta, quando ormai il Terzago non poteva più nuocerli. Cfr. tra i tanti atti, l'investitura del 5 dicembre 1491 relativa a Scandolara e altri relativi a terre a Carugate, dove già Sigerio, Fazio e Bartolomeo avevano posseduto terre e diritti.

³⁹ La consultazione di Famiglie, 184, Taverna, non ha permesso di individuare con certezza chi fosse la vittima.

⁴⁰ Per questa vicenda cfr. Shell - Sironi, *Cecilia Gallerani*, con alcuni documenti editi.

⁴¹ Atto del 7 mag. 1489 edito in Shell - Sironi, *Cecilia Gallerani*, p. 62-63. Fu rogato in strada presso il monastero «dominarum sancti Novi situm in porta Nova parr. S. Bartolomeo intus», lo stesso dove abitava Cecilia. Penso si tratti della casa umiliata di San Giovanni «de domo nova»: Cecilia era legata alle «monache beretine» e le riceveva a casa sua nel 1492, anno in cui anche suo fratello si fece professore umiliato: cfr. N.

Zanetta, nessuna notizia: Shell e Sironi ipotizzano che fosse morta, ma forse era stata chiusa in un convento o allontanata dalla città. Mentre usciva di scena la giovane amante del Terzago che era stata causa di tutti questi scompigli, i milanesi già commentavano le vicende amorose di Cecilia, che da qualche anno era diventata l'innamorata di Ludovico Maria Sforza.

Quando iniziò la relazione tra Cecilia e Ludovico il Moro? La questione ha suscitato un certo interesse anche perché si collega alla datazione dei ritratti leonardeschi di Cecilia e di Lucrezia Crivelli. Una lettera di Ludovico Maria⁴² permette di datare esattamente la circostanza: i due iniziarono a frequentarsi tra la fine del 1484 e gli inizi del 1485, e non nel 1481, come scrisse Felice Calvi ingannato da un refuso (poi ripreso da altri autori), né nel 1489 secondo l'opinione di Shell e Sironi, che stranamente non hanno utilizzato questo documento⁴³. La minuta, di mano di un segretario di Ludovico, è datata 9 luglio 1485. È indirizzata «cardinali Vicecomiti», ossia diretta dal Moro al fratello Ascanio che era a Roma dopo aver conseguito il cappello cardinalizio. Più che curiosa, la lettera ha qualcosa di stonato, di improbabile. Vediamo cosa dice.

È da qualche giorno, scrive il Moro al fratello cardinale, che ho in animo di dare una bella notizia alla signoria vostra. Ho iniziato a frequentare e a «prendere piacere» da una giovane milanese «notabile de sangue, honestissima e formossa quanto più avessi potuto desiderare», e volevo darvene subito avviso, ma aspettavo a farlo quando fossi stato certo che era gravida. Entrambe le novità, credo, vi avrebbero fatto piacere. Purtroppo, questo lieto sviluppo non si è ancora verificato, ma mi trovo ora nella necessità di comunicarvi le novità perché la mia amata mi rivolge una richiesta che vorrei esaudire con il vostro aiuto: chiede che sia dato a suo fratello Galeazzo Gallerani il beneficio dell'abbazia di Casteggio che sta per rendersi libero a causa della malattia dell'attuale abate e che vale circa 600 lire l'anno. Vi esorto a fare il possibile per ottenere il beneficio dal papa quando sarà disponibile, perché è il primo piacere che la fanciulla mi chiede e vorrei accontentarla, sia per la sua virtù e gentilezza, sia per i meriti della sua famiglia («aciò che questa mia giovane resti ben gratificata da mi del primo apiacer che mi ha richiesto, del quale merita per omne respecto essere compiaciuta, perché apresso a l'obligo che io confesso havere ala virtù et gentileza sua li intercedeno molti meriti de la casa sua..»)⁴⁴.

Per quanto ogni epoca abbia le sue concezioni morali e le sue regole discorsive, il contenuto di questa lettera suona al lettore odierno un po' troppo esplicito, persino crudo nel dar conto (a un cardinale, oltretutto) di una relazione sessuale con una ragazzina quattordicenne. La richiesta, poi, è esorbitante: i redditi di un'importante abbazia a un ragazzino di dieci anni, senza titoli, senza esperienza, forse senza tonsura. È vero che tutte le amanti dei duchi di Milano (e recenti studi lo hanno confermato) trassero grandi vantaggi, per sé e per le rispettive famiglie, dalle loro relazioni con i potenti Sforza: la famiglia di Elisabetta da Robecco-Parravicini non ostacolò affatto il suo legame con il vecchio Francesco Sforza⁴⁵, e i parenti di Lucia Marliani non mancarono di trarre

Covini, *Beatrice d'Este, i figli del Moro e la Pala sforzesca. Arte e politica dinastica*, in *Beatrice d'Este, 1475-1497*, a cura di L. Giordano, Pisa 2008, pp. 91-109, p. 102.

⁴² Sforzesco, *Potenze sovrane*, 1469, Pavia, 9 luglio 1485, minuta indirizzata «cardinali Vicecomiti». La lettera, che non ha altri riscontri nel carteggio con Roma, non è inedita: la cita il Malaguzzi Valeri, che però lesse male l'anno (1484 anziché 1485) e la volle indirizzata all'arcivescovo di Milano, mentre l'intestazione rinvia al «cardinale Visconti» ossia ad Ascanio Sforza: cfr. F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro, I: La vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, Milano 1929, rist. Nendeln 1970², p. 465.

⁴³ Shell - Sironi, *Cecilia Gallerani*, p. 54 (sul refuso del Calvi) e p. 57 (sulla data del 1489).

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ N. Covini, *Il palazzo milanese di Elisabetta da Robecco, ultima amante di Francesco Sforza*, in «Nuova rivista storica», 88, 2004, pp. 799-810.

considerevoli vantaggi dalla sua lunga relazione con Galeazzo Maria Sforza⁴⁶. Anche la famiglia di Cecilia non mancò di approfittare della relazione e i fratelli Gallerani ottennero più tardi diversi benefici ecclesiastici⁴⁷. Ma nel 1485 non erano ancora maturi i tempi per i grandi doni che arrivarono più tardi.

È verosimile, dunque, che la minuta fosse confezionata solo per farla vedere a Cecilia e ai suoi, senza spedirla. L'accorgimento di mostrare le minute senza l'intenzione di farle eseguire non era inconsueto nella cancelleria ducale e anche Ludovico vi faceva ricorso perché, asseriva, non gli piaceva dire di no a chi gli chiedeva qualcosa⁴⁸. Il dubbio si rafforza se si considera (come spiega l'autorevole biografo del cardinale Sforza) che a quel tempo tra Ludovico e Ascanio intercorrevano rapporti assai freddi e sospettosi⁴⁹ e che il cardinale, a Roma, non aveva una posizione forte: aveva sì contribuito all'elezione di papa Cybo, ma subiva l'aspra concorrenza di un cardinale più potente di lui, Giuliano Della Rovere, futuro papa⁵⁰. Ad avvalorare la tesi della lettera civetta, nel carteggio con Roma non c'è traccia di risposta, mentre vi si parla di altri benefici e di varie faccende, come la peste che decima le «famiglie» dei cardinali, la guerra civile a Roma tra Orsini e Colonna, le iniziative di Gerolamo Riario, l'inizio della guerra dei baroni...

Il beneficio per il fratello di Cecilia arrivò, ma solo nel 1491, quando Galeazzo era ormai quindicenne. E non la prestigiosa abbazia di Casteggio, ma due prebende più modeste⁵¹. Un altro beneficio, una prevostura a Gallarate, fu concesso a Stefano, che lo lasciò nel 1492 quando si fece professore nell'ordine degli Umiliati⁵².

Spedita o no, la minuta è decisiva per fissare l'inizio della relazione e utile per alcuni dettagli che contiene. La quattordicenne Cecilia era una fanciulla di speciale bellezza e di nobile famiglia e forse è vero che il Moro si aspettava di avere presto un figlio da lei: Cesare nacque nel 1491 e in questa occasione la Gallerani ricevette il regalo più cospicuo, una

⁴⁶ F. Leverotti, *Lucia Marliani e la sua famiglia: il potere di una donna amata*, in *Donne di potere nel Rinascimento*, a cura di L. Arcangeli e S. Peyronel, Roma 2008, pp. 281-311; E. Rossetti, *Il volto di Lucia. Un ritratto ritrovato* e A. Terreni, *Testamenti di Lucia Marliani e Ambrogio Raverta*, in «Storia in Martesana», 2004, n. 10 (www.bibliomilanoest.it/storiainmartesana/home.html).

⁴⁷ Alla fine del 1490 Cecilia ebbe in dono una parte del dazio del bollo di Milano e altri beni confiscati a Guido Eustachi: *Registri ducali*, 44, c. 55v. Nel 1491 ebbe alcune entrate della terra di Saronno e il palazzo del Carmagnola, V. Pini, *Vicende del privilegio di Saronno concesso da Ludovico il Moro a Cecilia Gallerani (1491-1513)*, in «Raccolta vinciana», 28, 1999, pp. 39-61. Va pure precisato che Cecilia non fu mai «contessa di Saronno», come è inverosimile la tesi che suo figlio Cesare compaia inginocchiato accanto a Ludovico e a Beatrice d'Este nella pala di Brera (cfr. Covini, *Beatrice d'Este*).

⁴⁸ Cfr. V. Ilardi, *Crosses and carets: Renaissance Patronage and Coded letters of recommendation*, in «American historical review», 95, 1987, pp. 1127-1149. Il 3 giugno 1497 il Moro scrive lettere autografe a Giovanni Molo e a Marchesino Stanga (Sforzesco, Potenze sovrane, 1469) comunicando che vuole destinare certi beni confiscati alla camera e annuncia l'invio di lettere ordinando che siano eseguite solo quelle che recano la sigla dello Stanga e la corniola che raffigura Beatrice d'Este.

⁴⁹ Sul contesto romano e sui rapporti tra Ludovico e Ascanio, M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, Roma 2002. Ascanio, che scriveva sempre al duca e non a Ludovico, era stato allontanato da Milano appena creato cardinale, poiché il Moro lo riteneva un pericoloso referente del partito nobiliare ghibellino. Pochi giorni dopo la lettera qui considerata venne alla luce una congiura ordita da Roberto Sanseverino e a fine estate Ludovico Maria mandò a Roma Gian Francesco Oliva per spiare il cardinale e scoprire prove della sua complicità: tutte circostanze poco compatibili con l'eccesso di confidenza della minuta del 9 luglio.

⁵⁰ *Ibidem*. Se in materia di benefici i duchi erano piuttosto spregiudicati, un minimo di riguardo si doveva a candidati più titolati e da tempo in attesa. Pellegrini spiega che a Roma Ascanio e l'ambasciatore milanese Leonardo Botta si muovevano con prudenza dosando attentamente richieste e rinunce.

⁵¹ *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano*, III, I «libri annatarum» di Innocenzo VIII, a cura di P. Merati, Milano, 2000, p. 266, doc. 354 del 17 agosto 1491 relativo alla prevostura di S. Vittore di Casorate e alla chiesa parrocchiale dei SS. Faustino e Iovita di Scandolara cremonese, per un valore di 130 fiorini d'oro.

⁵² *Ibidem*, p. 285.

parte del fastoso palazzo Dal Verme-Carmagnola, quello ancora esistente in via Rovello, sontuosamente ampliato e ristrutturato⁵³. Fu anche un dono di congedo: nel palazzo Carmagnola Cecilia abitò dal 1492 con il figlioletto e con il nuovo marito, il «conte» Bergamino. La coppia frequentava anche San Giovanni in Croce, località incastellata e dono feudale del Moro ai Bergamini.

Per le vie di Milano e per le stanze del castello di Porta Giovia in questi stessi anni si aggirava, curioso e armato dei suoi prodigiosi taccuini da disegno, Leonardo da Vinci, spesso in compagnia del suo amico Donato Bramante. Entrambi frequentavano la corte ducale e i palazzi di cortigiani, letterati e uomini di governo: le storie qui narrate furono sicuramente al centro dei commenti e delle chiacchiere di questa cerchia di persone vicina alla corte. «Pinxit Leonardus, amavit Maurus»⁵⁴: proprio in questi anni, tra il 1485 e il 1491, il fiorentino fece un ritratto alla bella adolescente amata dal Moro. Secondo alcuni il dipinto corrisponde alla Dama dell'ermellino oggi a Cracovia: è una ipotesi su cui vari scritti della letteratura specializzata, tra cui il saggio citato di Shell e Sironi, si diffondono, e ad essi rinviamo per maggiori ragguagli. Più tardi la «contessa Bergamina» continuò a frequentare la corte milanese insieme al marito e si distinse come poetessa e letterata. Era forse per lei il libro di versi che il Moro commissionò a Firenze nel 1485, con il tramite di Lorenzo de' Medici⁵⁵.

⁵³ Sull'acquisto del palazzo e sugli imponenti lavori eseguiti tra il 1491 e il 1497, Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, I, p. 465-466; L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987, pp. 301-303; per la storia del palazzo e dei proprietari, Rossetti, *Residenze aristocratiche*.

⁵⁴ Citazione da un sonetto copiato da Leonardo e riferito a Lucrezia Crivelli, cfr. Shell - Sironi, *Cecilia Gallerani*, nota 15. Sulle datazioni dei dipinti di Leonardo cfr. anche Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, I, p. 470-71, 474.

⁵⁵ Lorenzo de' Medici, *Lettere*, VIII, lettera al poeta pistoiese Tommaso Baldinotti, 17 giugno 1485.